



Manifesti di una vecchia campagna elettorale. Anche nell'era di internet e dei social network i manifesti resistono come strumento di propaganda politica

È CAMBIATA L'ATTESA DELLO SPOGLIO, MA ANCHE IL RAPPORTO TRA AMMINISTRATORI E AMMINISTRATI

Il giorno del voto e i vecchi partiti, quando il point era di là da venire

I paesi, le elezioni e il sindaco che fermavi in strada per un problema

LA STORIA

MARIO DENTONE

SIAMO europei! Infatti si è votato solo ieri! Chi c'è e chi non c'è stia dov'è. E poi questo mio racconto, chiamatelo come volete, esce a urne chiose (o aperte solo per lo spoglio), ed io ho nostalgia (diventa quasi una salvezza, di questi tempi, vivere di nostalgia) di quelle elezioni e ancor prima campagne elettorali in paese, prima a Riva e Sestri, poi Moneglia, dove contava (conta ancora?) votare per l'uomo, l'amico di casa, la persona fidata, e quando l'operato di un sindaco o un assessore era quotidianamente sotto i tuoi occhi, per strada. Così come per i medici del paese, li incontravi per strada e gli dicevi, "Sciu mègu, nu me sentu ben". "Ehi, sindaco" e gli esonevi un problema, lui ti ascoltava e magari il problema se l'era già dimenticato, ma ti metteva comunque una mano su una spalla.

Oggi il medico viene a casa solo se hai la febbre oltre trentanove e stai già boccheggiando, e se è festivo neanche lo trovi, chiami il 118 (c'è ancora, vero?) o vai dritto al Pronto (pronto?), dove rischi un parcheggio corrodiale mezza giornata se non una, tanto mica stai morendo, spero. Un tempo il medico spesso entrava in una casa anche non chiamato, solo perché si trovava a passare da là, "Bungiurnu, cumm'a va?".

Ma torniamo al sindaco (chi?), meglio dire il futuro consigliere del megasindaco, quello della "città metropolitana" Genova, che infatti sta cominciando a convocare i suoi sotto sindaci, per sapere dove si trovano Rapallo, Chiavari, Moneglia, e così via. E noi del Tigullio, ex provincia di Genova, diventeremo, pensate, cittadini di quartieri o frazioni di Genova, e poi vai a dire al sindaco metropolitano che la fogna è rotta a Caprana, o che c'è una buca a Rapallo in carruggio, o una frana a San Bernardo di Sestri! Auguri futuri sottosindaci.

A proposito di elezioni. Abbiamo votato. Io ho votato, e continuerò a votare finché mi sarà consentito, anche se mi chiedo sempre più (e anche se non voglio chiederlo) perché voto, per cosa. Un tempo la casa comunale era tutto, come la chiesa, og-

gi se telefoni ti risponde una voce metallica, preregistrata, che gentile ma assente ti dice, se desideri questo digita uno, se desideri quest'altro digita due, eccetera, e tu digiti, digiti, e alla fine senti che il numero è occupato, o chi cerchi momentaneamente non risponde. Pensa all'anziano, Vabbè, persino in chiesa non trovi più il parroco!

Ho conosciuto tutti i sindaci di Sestri Levante, di Lavagna, di Chiavari, di Moneglia (da quando civivo), e salvo una due rarità ho ricordi di belle persone che sentivano loro la città e il paese, che conoscevano le frazioni, le usanze, indipendentemente dal loro partito o dall'avversario elettorale. E ho nostalgia delle piccole sezioni di partito, che per noi ragazzi erano si calcioballila, ping pong, biliardo, come l'oratorio, ed erano il paese, lo stare insieme. Oggi non ci sono più le sezioni, e neanche i partiti. Quando c'erano le elezioni, in sezione (di qualunque partito) si preparavano panini e bibite per i propri scrutatori e rappresentanti di lista, e durante lo spoglio i ragazzi facevano spola dalla sezione ai seggi ad aggiornare l'andamento dei voti.

Oggi ci sono i punti! Eh! Siamo europei. C'è l'election day! Vuoi mettere? Parliamo inglese! Allora c'era quella schifezza del "giorno delle elezioni". L'election day! Il point! Se non dici così sei tagliato fuori. Si parla tanto di semplificare le liste, ridurre i partiti, e in una cittadina di trentamila abitanti ci sono nove candidati sindaco, dodici quindici liste e trecento candidati. A che scopo?

Avevo un amico, in una cittadina della nostra riviera, che un giorno accettò di candidarsi al consiglio comunale. "Sai" mi disse quando gli chiesi "Chi te lo fa fare?". "Hanno tanto insistito, al partito, e io al partito devo tutto, ci son cresciuto braghe corte, non potevo dire no". "E pensi di farcela?". "Tu mi voti?" mi chiese. "No" gli risposi, "sai che ormai voto a Moneglia, però mi farebbe piacere se ce la facessi". Perché era davvero un bravo cristo, ben voluto in paese, nel lavoro. Ed era onesto. Ma gli onestici ce la fanno? "Siamo una famiglia numerosa" diceva, "moglie, tre figli, genitori, fratelli. Io non mi movo per pudore, ma fra tutti i parenti ho contato almeno trenta voti già in casa, poi gli amici". Zero, ebbe zero preferenze. Fortuna che non si votò. Era onesto e romantico, tutti in paese lo portavano a esempio di famiglia, lavoro, simpatia. Quindi non c'era posto.

Il giorno delle elezioni le osterie e i bar non vendevano alcolici, carabinieri e poliziotti vigilavano non scontentati o provocazioni ma su inoffensivi alticci che potessero infrangere il silenzio pre-voto. L'Unità quella domenica mattina usciva (la campagna elettorale si chiudeva a mezzanotte del sabato e il giornale si stampava per tempo) con la scritta in rosso, prima pagina di caratteri che pure il mio o senza decimi, cioè orbo, avrebbe letto, "Vota PCI".

Un anno ero rappresentante di lista di un altro partito ed entrai nel seggio assegnatomi, e proprio al primo banco, in ingresso, c'era il rappresentante del PCI, se non amico certo consentente come si usava in paese, "ciao" "ciao" e via, che aveva diligentemente aperto il giornale proprio con quel "vota PCI" più visibile di un

manifesto e più udibile di un altoparlante. Forse nella sua mente serviva far cambiare idea a qualche incerto dell'ultimo momento, ma fosse l'ateo che in punto estremo si convertisse. Entrai e guardai sorridendo quel "compagno", lui mi guardò e sorrise, e fece finta di nulla. Allora sorridendo decisi di fargli uno scherzo. Andai all'edicola e comprai il giornale del "mio" partito, tornai al seggio e presi il mio posto davanti a lui, spiegando il giornale come lui. Per un po' tacque, guardandomi torvo, poi scoppio davanti a presidente e scrutatori, come un bambino, esclamò: "Non è giusto, l'ho fatto prima io!". Ridemmo tutti fuorché lui, che anzi s'adirò verso il presidente, come se solo lui avesse diritto a esporre il giornale. Io ripiegai il "mio" giornale e lo misi sotto il banco

da bravo scolaro, e lui restò per due giorni col "vota PCI" de L'unità, splendido, sul banco. E quando, l'indomani mattina, lunedì che ancora si votava, il presidente, strizzandomi un occhio, gli disse: "Ehi..." e lo chiamò confidenzialmente per nome: "Come mai hai ancora il giornale di ieri?" lui, tutto compreso nel suo ruolo, rispose: "Non ho ancora avuto tempo di leggerlo". Meraviglioso.

Oggi non ci sono neanche più quei partiti (almeno credo) e neanche quei giornali ("quei" giornali, dico). Ma soprattutto non ci sono più quei personaggi. Nelle sezioni di partito (non point) c'erano i fedelissimi che spulciavano fino a notte elenché alfabetici degli elettori del comune, e via, a recuperare a casa quel sicuro loro elettore con un'auto (preziosa eccezione, un'auto in paese) e portarlo, stampelle o sottobraccio al seggio, e alla cabina, che quel voto sembrava proprio quello mancante al successo. E poi grazie grazie, e promesse, dopo tanto sacrificio.

E il giorno dello spoglio li vedevi i fedelissimi (oggi col telefonino inviano sms al "point") a far la spola dal seggio al partito ad aggiornare voti e preferenze, a metà scrutinio, a tre quarti scrutinio, a chiusura seggio, a piedi o in bicicletta, finché...

Finché, a Riva, la sera stessa del lunedì, le luci nelle aule ancora accese per chiudere buste, firmare verbali, già una bandiera sventolava sul castello di Bardi, vetta del paese, dove qualcuno invisibile già era salito per segnare la vittoria. Sempre quella, la bandiera, e l'indomani l'Unica edicola triplicava le copie de L'Unità, che spuntava, perfettamente ripiegata come da copione, nelle tasche delle tute blu della fabbrica, con quel "L'Un" visibile. Abitavo sotto la collina di quel castello, e quella bandiera sembrava beffarda messa là apposta per mio padre, che ci soffriva, e io crudele sorridevo, non perché stavo con i suoi nemici, non stavo neanche con lui, ma perché il paese viveva di quelle piccole splendide cose, le elezioni!

Ah! Un piccolo ricordo culturale! C'è un romanzo breve, lieve da leggere, ma grande da mettere dentro il cuore, specie di questi tempi: "La giornata d'uno scrutatore" di Italo Calvino, del 1963. Lo leggano tutti, sindaci o quasi, scrutatori ed elettori, per capire cos'era... il voto, quel segno su un simbolo.

L'autore è scrittore e saggista

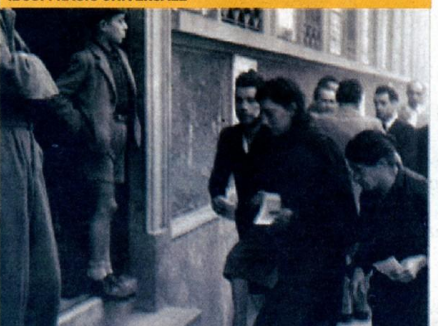
MESSAGGI SUBLIMINALI

Il rappresentante di lista arrivava con una copia de "l'Unità" su cui era stampato: vota Pci

LA GIUSTIFICAZIONE

Il giorno dopo tornava con la stessa edizione: "Non ho ancora avuto il tempo di leggerla"

IL SUFRAGGIO UNIVERSALE



DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE

DONNE si recano a votare per il referendum del 2 giugno 1946. «Avevo un amico, onesto e lavoratore - racconta Dentone - Tutti in paese lo portavano ad esempio. Decise di candidarsi per il consiglio comunale e, per pudore, non si votò. Ebbe zero preferenze».